

Raffaele Olivieri

Valentina

(I Premio Letteratura per l'Infanzia "C'era una volta" - Monterchi 96)

C'era una volta una città dove la gente era sempre triste. Notabili e mercanti, operai e maestri di scuola se ne andavano in giro sempre con la testa bassa, il cappello ben calcato sopra la testa, le facce truci, gli occhi pieni di risentimento.

I bambini, poi, litigavano senza pudore, li vedevi lanciarsi l'uno sull'altro sferrando pugni, schiaffi, fino a strapparsi i capelli. I padri erano indifferenti ai figli, i figli ai padri. Le mogli aspettavano i mariti sui ballatoi delle case con le mani sui fianchi, in atteggiamento di sfida. Nessuno insomma si voleva bene, e per le strade aleggiava odore di tristezza e di morte. L'usanza di scambiarsi tenerezze venne completamente cancellata, e chi mostrava attenzioni per l'altro veniva subito schernito: "Debosciato! Insulso! Ma non ti vergogni?!" gli si diceva, tanto che quello subito si nascondeva la faccia tra le mani, come se avesse commesso un'infamia.

Quando in televisione trasmettevano film da piangere, nessuno piangeva. Quando trasmettevano film da ridere, non rideva nessuno. Piangere ormai, secondo l'opinione comune, era una vecchia abitudine senza motivo, un guardare all'indietro, al passato, cosa che in una società nuova, promettente e rivolta al futuro, non doveva esistere. E così pure il ridere. Tirare i muscoli delle guance comportava, secondo gli ultimi studi scientifici, una contrattura muscolare che procurava un affaticamento di nessuna utilità individuale né sociale. Il cabaret scomparve dai teatri e dai luoghi di intrattenimento, i film comici non vennero più finanziati, rimasero solo quelli d'azione e i polizieschi. Alle cene tra amici scomparve l'abitudine di raccontare barzellette e storielle: si mangiava in silenzio o discorrendo di cose serissime come il lavoro, le tasse, le guerre.

Poiché mancava dunque l'amore, la gente divenne triste senza sapere il perché. I baci cominciarono a scarseggiare; all'inizio vennero convenzionalmente mantenuti solo per le ricorrenze (Natale, Pasqua, anniversari di matrimonio), poi diventarono sempre più forzati, privi di slancio, finché ben presto non se ne videro più nemmeno tra i fidanzatini del parco, e il governo li abolì del tutto.

Fu così che la gente fu costretta ad andarli a comperare.

* * *

Negli angoli del quartiere vecchio i gatti randagi rovistavano fra i bidoni delle immondizie come se non mangiassero da secoli.

Girava un'aria di abbandono e di miseria, in quei vicoli. Mendicanti si appoggiavano ai muri scrostati chiedendo l'elemosina, donne grasse si affacciavano alle finestre ritirando panni e sculacciando bimbi, schiamazzando e mostrando denti, calando cestì e facendo gesti che è meglio non dire.

Valentina ci andava poco, da quelle parti, anche se le avevano detto che erano posti che bisognava frequentare, quelli, se vuoi farti le ossa.

Le sue compagne infatti ci andavano, stavano per ore sedute sul muretto a fare le pavoncelle con certi ceffi dalle braccia tatuate che sembravano appena usciti di prigione, e quando pettegolavano sull'una o sull'altra dicevano sempre: "Uccidila! Uccidila anche da parte mia, quella!", come se uccidere fosse ormai un gioco, una moda imparata nei film americani e che faceva tanto ragazze moderne. Era un'epoca in cui l'omicidio sembrava quasi diventato una moda: si uccideva nei film, si uccideva nei videoclip, si uccideva persino nei libri, da sempre oasi di tranquillità.

Che necessità c'era di usare le armi?, pensava Valentina. Le armi sono sempre esistite, è vero, così come sono sempre esistite le guerre. Ma che bisogno c'era di usare la violenza anche a scuola, tra amici, alle festicciole, in famiglia, sui campi di calcio? I cavalieri del medioevo usavano la spada, è vero, ma lo facevano per una nobile causa: l'onore, la cavalleria, la difesa del re, della propria dama. Ma ora? Talvolta Valentina era convinta che nonostante tante splendide civiltà passate, si fosse ritornati all'età della pietra. Anche la musica lo testimoniava, con quei ritmi preistorici, pedestri, sempre uguali.

Ogni volta che sentiva fare dalle amiche certi discorsi rimaneva sempre molto interdotta. Si sentiva diversa da loro, ma per non sentirsi emarginata si sforzava di ascoltare, di fare tutto quello che serviva per non essere messa da parte.

Anche l'idea di ammazzare i propri genitori era diventata una moda, in quegli anni. C'era persino una canzone che incitava i ragazzi a farlo, e che andava a ruba nei negozi di dischi.

"Bisogna protestare, ribellarsi", le spiegavano le compagne, "e andare allo stadio a fare il tifo come i maschi, quelli duri, col berretto da baseball, quelli che non si piegano davanti a nessuno."

Il mondo, insomma, era diventato un gigantesco film western in cui si girava con le pistole. Anche i telefonini appesi al cinturone lo testimoniavano, e insieme a loro i nuovi cavalli tecnologici: le motociclette.

I bambini piccoli giocavano con certi pugnali di gomma trasparente imbrattati di inchiostro rosso all'interno che facevano tanto film horror.

Erano tante, dunque, le cose che Valentina non capiva, in quella città. Una delle domande che più di tutte si poneva era: per quale motivo erano state abolite anche l'eleganza e la buona educazione?

Evidentemente era uscita una legge del governo che proibiva anche queste.

La gente se ne andava in giro o per casa infagottata alla bell'e meglio in tute multicolori. Alcuni suoi compagni, poi, portavano jeans con dei veri e propri strappi longitudinali per cui sembravano appena usciti da un combattimento.

Per strada gli automobilisti non chiedevano più indicazioni con gentilezza, scusandosi, ma le pretendevano con arroganza, come se si trattasse di qualcosa dovuto loro per legge. I vigili non erano più vigili leali, ma infidi insetti che puntano telecamere come pungiglioni nascosti.

Città strana, quella. A Valentina sembrava di vederla attraverso il vetro della televisione, quando si cambia canale rapidamente e le immagini del primo programma ti restano in memoria, e si mescolano alle altre. Così vedeva jeep e fuoristrada in piena città e si figurava deserti in pieno corso Garibaldi; guardava con stupore palloncini colorati volare per l'aula. -Che cosa sono? - chiedeva -Come, non lo sai? Preservativi gonfiati. Non sai cosa sono i preservativi?

Ovunque si andasse, poi, girava un'aria di battaglia.

Vedeva le sue compagne con i pantaloni mimetici e immaginava trincee fra un banco e l'altro (a volte era l'intera classe a disseminare zaini per l'aula per far inciampare quella di inglese, acida con la preside perché le aveva soffiato il fidanzato).

Chi prendeva una nota diceva che i genitori sarebbero venuti a scuola per protestare con il professore, e faceva i salti di gioia.

Alcuni, per divertirsi, organizzavano festicciole di compleanno sul tema della guerra. Andavano ad acquistare nei negozi di modellismo

perfette riproduzioni dei bazooka, delle mitragliette da campo, indossavano tute mimetiche e si sparavano con dei pallini di gomma.

Per fortuna Valentina non venne mai invitata a nessuna di queste feste, ma nonostante questo, per il nervoso e la confusione, certi giorni la gonna le tremava tutta, specie quando era in piedi.

"Ma io a chi devo ribellarmi, se mio padre non c'è mai e mia mamma mi lascia sempre fare tutto? Non sarà molto affettuosa, però ogni domenica mi dà quanto basta per i miei capriccetti ", diceva alle amiche.

"Non importa, devi ribellarti lo stesso, c'è sempre qualcuno a cui ribellarsi - dicevano loro - Vieni con noi ", e andavano a scrivere parolacce sui muri, a strappare i fili delle cabine telefoniche, a gettare cartacce per terra.

Quando si usciva con la classe a fare osservazioni scientifiche in campagna e si udiva il canto degli uccellini, subito tutte lo scambiavano per la suoneria del proprio cellulare e si precipitavano ad aprire lo zaino. Era sempre stupita, Valentina, di uno stupore che non lasciava presagire nulla di buono.

Da un lato queste cose la irritavano, dall'altro non voleva assolutamente isolarsi. Sentiva proprio il bisogno di stare con le sue compagne, di sedersi sul muretto davanti alla scuola, di ascoltare i loro pettegolezzi complici. Certo, era l'epoca delle bambine-maschio, e un po' bisognava adattarsi: portare i capelli corti, giocare a calcio, scambiare figurine nel campetto dell'oratorio. Valentina un po' ci aveva provato, ma non ci era riuscita un gran che. Loro le dicevano di ribellarsi ma Valentina non se la sentiva, di andare contro la sua mamma. Era una donna così indifesa, e così triste a volte da farle quasi pena. Sembrava sempre che volesse tornare bambina, giocare con la sua Valentina un gioco in cui la figlia faceva da madre e la madre la figlia. A volte Valentina ci stava, al gioco, ma poi, proprio nel momento in cui iniziava a farle le coccole, la mamma la fermava, ricordandole che era proibito. Valentina ci teneva, a proteggere la sua mamma. Se lo sentiva come una cosa che le veniva spontanea, e anche un po' come un dovere.

"Tu non mi dimostri il tuo bene? - sembrava dirle - Non importa. Te lo dimostro io", e le faceva la spesa, le comprava regalini, le dedicava persino poesie.

Era un tipo schivo, Valentina. Amava i sottotetti e insieme i cieli aperti, proprio come una rondine. Quando entrava con le sue amiche in uno di quei pub frequentati dai ragazzi, cercava sempre gli angoli più intimi, come se volesse cercare riparo. Specialmente nel locale giamaicano. Una volta, appena entrata, si fece passare una sigaretta

accesa per darsi un tono, senza sapere che era proibito. Le furono addosso in tre, due buttafuori più il proprietario, e la accompagnarono fuori dopo averle marchiato il polso con un timbro. Valentina non si diede per vinta e rientrò quasi subito. Bande di ragazzi e ragazze se ne stavano attaccate con le cannuce alla ciotola di rum in cui galleggiavano pezzi di frutta. Lei osservava tutto tenendo un piede leggermente indietro, senza il coraggio di unirsi a loro. Alla fine i maschi uscivano tutti barcollanti, e fra le ragazze era un unico fuggi-fuggi perché, dopo il frontale capitato ad Errie, nessuno più voleva salire in macchina con loro. Quando a scuola si sparse la voce che Valentina scriveva poesie, oltretutto dedicate alla mamma, scoppiò un vero scandalo.

Già prima la dolcezza dei suoi modi di fare non godeva certo di una buona fama, figuriamoci dopo. Figuriamoci quando si seppe che scriveva versi. "Debosciata, insulsa!", le dicevano durante la ricreazione le compagne, col dito puntato contro. "Ma siamo impazziti? Una ragazza del nuovo millennio che scrive ancora poesie? E come se non bastasse, per la mamma! Ma da dove viene questa? Da una festa della prima comunione?"

Solo i maschi della sua classe, Christian, Ryan, David, Manuel, che erano rimasti ancora un po' bambini, la guardavano con occhi teneri e subito distoglievano lo sguardo per non farsi vedere.

Così, senza aver mai avuto l'affetto della sua mamma e senza nemmeno poterglielo dare, Valentina spesso si chiudeva in camera e piangeva, piangeva con il fazzolettino chiuso nel pugno. Ci fu un giorno in cui, dopo aver pianto tantissimo, rimase senza più lacrime.

-Come faccio ora a farmi vedere dalla mamma? Devo escogitare qualcosa, altrimenti penserò che io sono felice e non ho più bisogno delle sue coccole. Così, pensandoci e ripensandoci, le venne un'idea: si bagnò la punta dell'indice e mise un po' di saliva sopra lo zigomo. Si guardò allo specchio. Perfetta. Ora poteva uscire dalla stanza. Così fece, e la mamma la consolò.

Ma ci fu un giorno in cui le lacrime sgorgarono a fiotti; sembravano ruscelli, torrenti in piena provenienti da inesauribili ghiacciai, e andarono a formare laghi sul pavimento.

Fu quel giorno che si sentì suonare il campanello di casa.

"Chi è?", disse la mamma.

"Sono l'inquilino del piano di sotto, signora."

"Venga, entri."

L'inquilino entrò.

"E' per i panni stesi forse? - disse la mamma - Danno fastidio?"

"Oh no, signora, nient'affatto. Sono venuto a dirle che forse è il caso di chiamare l'idraulico. Ci dev'essere una perdita, di là, proprio sopra la mia camera da letto."

"Una perdita? Andiamo a vedere."

Quando fecero per entrare nella camera di Valentina si accorsero che la porta era chiusa a chiave.

"Apri, Valentina, apri", disse la mamma preoccupandosi ma non troppo, perché anche preoccuparsi era proibito.

Valentina non voleva aprire. Aveva gli occhi tutti cerchiati di rosso e, al di là del rischio di prenderle dalla mamma, aveva una gran vergogna del vicino.

"Apri, Valentina, apri la porta della camera!"

"N...non posso, mamma... devo vestirmi", disse inventando la prima scusa che le veniva in mente.

"Se non vuoi farti vedere vai in bagno, allora, ma apri!"

Così fece. Aprì la porta e subito si eclissò nel gabinetto.

"Ecco da dove viene la perdita: - disse il vicino accigliato vedendo la grande pozzanghera per terra - Guardi. Il cuscino è ancora umido. Sono le lacrime di sua figlia, queste. Ecco che cos'è che mi crea quella macchia sul muro! Ma lo sa che le lacrime sporcano? e che nelle lacrime c'è del sale? e che il sale corrode i muri? Ma lo sa che piangere è vietato? Lo sa che dovrei avvertire i vigili?"

Sul primo momento, con tutte quelle domande a raffica, la mamma di Valentina rimase interdetta ma poi, nel sentir nominare i vigili, subito fu colta dal panico. Che cosa avrebbero pensato le amiche di lei, di lei che era sempre stata una donnina modello sin da piccola, sempre obbediente, seria, ligia al dovere?

"No! la prego, i vigili no! Non lo faccia! Lo si verrebbe a sapere subito, nel quartiere. Siamo gente rispettabile, noi, lo sa?"

"D'accordo, d'accordo. Niente vigili. Mi raccomando, però, vada almeno ad asciugare per terra."

* * *

Valentina si guarda allo specchio. Due brufoli sulla fronte, uno sul naso, un altro sul mento. Affacciata alla finestra, si specchia nella luna. Anche lei è piena di brufoli o imperfezioni della pelle. Ecco perché la luna è così triste. Ecco perché è così sola.

Un giorno Valentina si infilò le scarpe della mamma e uscì di casa. Anche quel giorno aveva pianto. Era come il cielo, il suo viso: non passava giorno che non facesse un po' d'acqua.

"Che cosa ti hanno fatto?" le aveva chiesto la mamma.

"Hanno avvelenato Azy."

"E chi è Azy?"

"L'azalea che avevamo comprato facendo una colletta e che tenevamo in classe. L'hanno fatto con il Vetril."

La mamma non disse niente, solo le passò una mano sulla testa e uscì.

Dopo la mamma, dunque, uscì anche Valentina. Non sapeva dove andare. I compiti li aveva già fatti, le amiche erano andate a una festa a cui non era stata invitata. L'unica da cui sarebbe potuto andare era Alba, ma aveva paura perché teneva un pitone in casa. Era la madre di lei che lo aveva voluto: diceva di avere frequenti attacchi di noia e di avere bisogno di emozioni forti.

"Sono troppo sensibile, troppo impressionabile. Lo dicono tutti. Devo imparare a fare un po' la dura, a rafforzarmi", si diceva Valentina, che ora si sentiva talmente vuota che le sembrava persino di essere diventata invisibile.

Tirò un respiro profondo e si diresse verso la torre dell'orologio, nel quartiere vecchio. Una nebbiolina leggera la avvolgeva, occultando i contorni di ogni cosa.

A un certo punto alzò gli occhi, se li stropicciò forte e subito sentì un sibilo dentro la testa.

Quando li riaprì la nebbiolina era svanita di colpo. La città ora le appariva ora immersa in una luce cruda che non aveva mai visto. Iniziò a camminare. Metteva i passi uno dopo l'altro, lentamente, come una matta.

Le ragazze sedute sul muretto non le conosceva. Erano belle, truccate, con quell'aria che hanno le attricette del cinema. Molti ragazzi le circondavano.

Valentina si avvicinò al gruppo, ma quelle sembravano ignorarla. Continuavano a parlare con due ragazzi dai capelli in piedi, gialli come istrici subito dopo uno spavento.

"Perché avete i capelli così?", chiese Valentina.

Quelli, masticando la gomma americana, si diedero di gomito e subito le risero in faccia.

Valentina al momento se ne risentì.

Poi alzò la testa con aria di sussiego e alzò le spalle. Del resto era abituata, a essere trattata così dai maschi. C'era un'incompatibilità che non sapeva spiegarsi. E' un altro pianeta, quello, di tipi un po' schizzati, di gente che non riusciva a capire. Fino a ieri erano bambini che guardavano i cartoni e poi di colpo diventano delle caricature di John Wayne. Sembra che vogliano a tutti i costi abbrutirsi: trasandati, arroganti, aria da duri.

"Certo, è vera una cosa - si disse Valentina - Se i ragazzi sono così, è anche colpa delle ragazze. Sono loro a volerli in quel modo. Trasgressivi, fuori di testa. Mi fanno ridere, le ragazze. Mai contente. Prima li vogliono duri, i ragazzi, sfrontati, col motorino scalpitante come un cavallo che fa

le impennate, poi si lamentano perché non esprimono i sentimenti. Ma allora, se sono così le ragazze, saranno così anche le donne. All'inizio fanno le svenevoli, poi, quando ti hanno conquistato, cominciano a rompere. E i ragazzi? Se sono così a quattordici anni, chissà come diventano dopo, da uomini. Già me li vedo, da grandi: piedi sulla scrivania, telefono all'orecchio, braccia scostate dal corpo mentre camminano, macchinone nero parcheggiato di sotto, e un brivido le corre giù per la schiena.

Subito le venne in mente l'Odissea, il canto che la professoressa aveva spiegato la settimana prima, e una domanda le venne spontanea: "Ma allora Circe la maga che razza di sortilegio aveva fatto? - si disse - Bella forza tramutare gli uomini in porci quando già lo erano prima. Ci vuole ben altro, qui. Una bacchetta magica ultimo modello, potente e tecnologica, incastonata di brillanti come quelle delle fiabe e insieme computerizzata, che produca il vero incantesimo: trasformare i porci in uomini, uomini buoni, sensibili, onesti, altruisti, romantici come quelli di una volta. Questa sarebbe stata la forza vera: non quella dei bulli arroganti che soffiano sui revolver come i cowboy.

"Beate loro, però - disse voltandosi verso le ragazze del muretto - Anche se hanno intorno queste caricature dell'Arizona, perlomeno c'è qualcuno che le guarda. A me niente. Non c'è pericolo. Vicky, quella della seconda B, oggi è venuta a riferirmi una cosa importante: i ragazzi della scuola mi vedono troppo seria, troppo all'antica, dicono che dovrei togliere gli occhiali e i golfini con le perline intorno al collo. Ma io non sono capace di essere diversa. A volte mi dico che devo crescere e mi metto le scarpe alte della mamma, ma mi dicono che non va bene neanche così. Sono fuori moda. Del resto cosa devo fare? Non mi piace stare come una cretina per ore davanti allo specchio a studiare le pose."

Sono quasi le otto di mattina. Fa freddo. Fra non molto suonerà la campanella. Valentina si guarda intorno con aria circospetta, poi inaffia l'aiuola del parco di fronte. Ieri è andata al negozio di sementi. Le hanno messo in un cartoccio quella che diventerà la nuova Azy. Ci vuole tempo. Ci vuole pazienza.

Quando si vestiva, a volte, la maglietta le sfregava contro il petto procurandole una specie di piacere sottile intorno ai piccoli seni appena accennati. Quando dopo mangiato si stendeva sul letto sentiva una strana sensazione anche in altre zone del corpo. Le persiane erano socchiuse, strisce di luce filtravano sul pavimento della camera, il rombo degli autocarri sulla tangenziale saliva come un'onda cupa, lontana, che si avvicinava sempre di più. Esattamente come quel vago calore al ventre

che le girava intorno all'ombelico scendendo lungo la pancia e sempre più giù procurandole una specie di solletico, di prurito. Questa sensazione la collegava, senza sapere perché, ai ragazzi. Specialmente a uno dell'ultima classe che vedeva ogni giorno a scuola, un ragazzo dall'aria molto distinta senza essere antiquata. Era alto, moro, con occhi azzurri grandi come due pianeti e un bel naso proporzionato, i lineamenti regolari. Aveva un'aria dolce.

C'era un problema, però, che per Valentina era un vero supplizio: un giorno la guardava e per altri tre la ignorava continuando a parlare con gli amici. Valentina gli interessava? non gli interessava? era tutta una tattica? o forse era timido e non aveva il coraggio di avvicinarla? Una volta, però, una delle poche volte in cui lui la guardava, le era sembrato di intravedere qualcosa, in quello sguardo, una specie di struggimento vago. "Poverino, forse è davvero timido - aveva pensato Valentina col suo inguaribile spirito da consola-afflitti. E' vero che di questi tempi e in questi casi sono le ragazze a farsi avanti, ma Valentina non se la sentiva. Sarà stato forse perché nei film aveva visto che quando i due si guardano con occhi da pesce bollito e l'aria mezza inebetita è sempre l'uomo ad avvicinarsi al viso di lei, è sempre l'uomo a farle le carezzine intorno al collo che poi finiscono inevitabilmente con il bacio..."

Il bacio, le labbra semiaperte, quante emozioni. Al solo pensiero Valentina rabbrivì. Ecco ancora quella sensazione dolce, soffusa sotto il ventre. Ma se era provocata dal bacio, diceva Valentina, la sensazione di prurito avrebbe dovuto avvertirla dalle parti della bocca. Perché invece la sentiva sotto la pancia?

Aveva provato a parlare con la mamma, di questa cosa, ma la mamma era sempre troppo indaffarata per risponderle oppure, se le rispondeva, subito cambiava argomento. "Bisogna stare attente" era l'unica risposta che un giorno riuscì a strapparle di bocca. Ma attente a che cosa? Era dunque una sensazione pericolosa, da non provare? Proibita come le lacrime e il riso, una cosa vietata dal governo anche questa?

Provò a parlarne con le amiche ma queste la prendevano in giro: le dicevano che era un regalo di Babbo Natale che di notte veniva a visitare le bambine buone dando poi la colpa allo Spirito Santo quando restavano incinte. Valentina, che non capiva assolutamente niente di tutto questo, una sola cosa aveva capito benissimo: che per attirare i ragazzi avrebbe dovuto essere come le sue amiche.

Decise di mettercela tutta. Cercò una profumeria. La profumeria era chiusa.

Chiuso per azzurre ferie

da adesso a non so quando

diceva un cartello, e subito sotto il disegno di un mare blu con una vela. Ne cercò un'altra. Entrò. Chiese alla commessa che cosa bisognava fare per truccarsi. Quella dapprima rimase allibita, poi, non appena capì che poteva appiopparle quasi tutto il negozio, ci provò. Tirò fuori scatole su scatole, rossetti di ogni colore e gradazione, un intero armamentario da negozio di belle arti. Valentina subito, accortasi della mossa, le disse di stare calma e di darle solo l'essenziale. Dopo poco usciva con il suo sacchetto dorato sotto il braccio ed entrava in un negozio di abbigliamento. "Mi dia una maglietta maculata, attillata e corta, di quelle che usano adesso. E ci aggiunga anche un perizoma." Pagò, prese il suo sacchetto e si infilò in un bar per cambiarsi. "Qual è la cosa più economica che si può prendere quando si entra in un bar solo per andare al gabinetto?" La barista, ciglia lunghissime, curva sotto il peso di due catene d'oro massiccio, la guardò prima seria, poi scoppiò a ridere.

"Niente, niente. Vada pure. Prima porta a sinistra." Valentina ringraziò con un cenno del capo, entrò fiduciosa nella toilette. "Adesso basta. Adesso voglio vedere, voglio vedere proprio." Accese la luce dello specchio e prese la matita per gli occhi. Al pensiero che l'avrebbero vista i ragazzi la mano le tremò e la riga venne tutta storta. Provò a correggerla, cercò lo struccante ma lo struccante non c'era. Guardò lo scontrino: glielo avevano fatto pagare senza metterglielo nel sacchetto. Avrebbe dovuto usare acqua e sapone, come aveva sentito dire dalle amiche. Aprì il rubinetto. Decise di lasciar perdere. "Passiamo all'ombretto", si disse. Anche qui fu un vero disastro, e oltretutto il tempo passava. Valentina guardò l'orologio. Le cinque meno un quarto. I ragazzi del muretto presto se ne sarebbero andati. Si guardò allo specchio. A parte il gonnellone scozzese con la spilla, non era niente male. Si tolse il golfino rosa con le perline fatto a mano dalla zia e infilò la *t-shirt* maculata. Si guardò allo specchio. Ora le tette spuntavano come due interruttori dalla maglia attillatissima. Subito per la vergogna se le coprì con le mani. Era strana, l'immagine che si parava ora davanti a lei: da un lato si vedeva bella, desiderabile come le dive della televisione, dall'altro faceva fatica a riconoscersi. Che fare? Uscire dal bagno così? E che cosa avrebbe pensato la barista? E se fosse passato per strada qualcuno che la conosceva? Decise di farsi coraggio. Tirò il fiato e ostentando la più disinvoltata delle disinvolture, uscì di gran carriera dal bar. Ora l'aria fredda le pungeva la pancia scoperta. Non era abituata. Subito questioni fisiologiche reclamarono l'urgenza del bisogno. Rientrò nel bar fiondandosi direttamente nel bagno. Il bagno era

occupato. Valentina non ce la faceva più. Entrò allora in quello degli uomini.

Ora Valentina è lì, seduta sulla tazza del water. Qualcosa di fulmineo le attraversa la mente. Sono questi i momenti in cui vengono le idee migliori. "Visto che ho superato la vergogna, che era il problema più grande, - si disse - perché non potrei superare quello del mal di pancia? Terrò la *t-shirt* e mi arrotolerò sulla pancia il golfino rosa di zia Lisetta, come facevo quando andavo ai boy-scout."

Così fece. Uscì dal bagno e tornò alla carica, più che mai decisa a riaffrontare il muretto.

Fortunatamente i ragazzi erano ancora lì, seduti di fronte a un negozio di barbiere, le gambe ciondolanti nel vuoto davanti a una fila di birrette.

-Tu chi sei? - disse Valentina a un tipo dal viso appena spruzzato di peluria.

-Sono Giovanni, per gli amici Jo Turbo.

-E quello? - disse Valentina indicando quello che sembrava il capo.

-Dipende. I capi sono due,. Quello al centro è Jeff Centauro. Alla sua destra è Jack lo smilzo. A scuola gli hanno dato il patentino senza obbligo di casco perché dicono che non ha niente in testa da proteggere. Per noi però lui è il capo lo stesso. Io sono il suo portavoce. Ti consiglio di non avvicinarti. Oggi è preso male. E' nervosissimo. Fuma a nastro. Dice che gli fa schifo tutto perché ha lo schifo dentro.

Jack lo smilzo, terrore del rione, occhiale da sole tecnologico, capelli giallo-pannocchia e sigaretta, aveva appena perso la gara di sputi e aveva lo sguardo a terra.

All'inizio non alzò nemmeno la testa, poi cominciò a guardare Valentina con aria indifferente, come se non la vedesse nemmeno. Lei, che mai si era sentita guardata tanto a lungo da un ragazzo, subito iniziò a tremare, barcollando pericolosamente sulle scarpe della mamma. Ma non è tutto. Fu in quel preciso momento che, sarà stato per l'aria, sarà stato per l'emozione, sta di fatto che ciò che non doveva accadere accadde: un secondo, tremendo attacco di mal di pancia. Si piegò in avanti con le mani sul ventre, proprio mentre Jack la stava guardando.

"Ehi Thomas, e questo cos'è? - disse Jack all'amico dalle braccia tatuate - Un incrocio fra una contorsionista e una zia con la diarrea?"

L'altro fece una smorfia e alzò le spalle.

Jack, dopo un tiro così potente da consumare l'intera sigaretta, tornò a guardarla e le disse:

"Ehi, di' un po': tu sei quella che prima si era stupita di vederci con i capelli così? "

Una gomma americana gli si era appiccicata nel frattempo sotto la scarpa. Sul tetto del condominio di fronte sfilava una serie di paraboliche come in una base di dischi volanti.

"Ehi tu, Thomas, prendi un coltello e staccami questa mozzarella in carrozza" - disse alzandogli la suola a due centimetri dalla faccia.

"Sì...Sono io. Quella che vi ha chiesto perché portavate i capelli così", disse Valentina sbattendo le ciglia, con gli occhi che le brillavano.

"Senti. Adesso sono occupato. Vedi di schiacciare il pulsante dell'*off* sul capezzolo destro e di sparire entro cinque secondi, se non vuoi ritrovarti anche tu con i capelli come i nostri. Per lo spavento, però."

"E' inutile: ogni volta che cerco di imitare le amiche viene fuori un disastro - diceva Valentina fra sé e sé allontanandosi con la coda fra le gambe - Finché non troverò un ragazzo che mi prende per quella che sono, mi sa che sono destinata a restare sola. Per il momento non mi resta che consolarmi con dei baci finti."

Fu così che, dopo essersi fatta coraggio - quello strano coraggio che viene dalla rassegnazione - decise di entrare nella botteguccia.

La botteguccia era seminascosta nel labirinto dei vicoli, circondata da squallidi edifici maleodoranti, per lo più locali sfitti pieni di masserizie, materassi sfondati, rottami.

"Buongiorno, sono qui per un bacio", disse Valentina entrando disinvolta nel negozio.

"Vendere o acquistare?"

La ragazza rimase un istante perplessa.

"Acquistare" - esclamò cercando di darsi arie da signorinetta.

"Come lo vuole? - rispose sbrigativo il commesso, che aveva già capito che si sarebbe andati per le lunghe - Grande? piccolo? di medio formato? Avanti, si spicci."

Valentina si prese il mento tra le mani, imperturbabile. Alle scortesie, del resto, ci aveva fatto l'abitudine. Girò gli occhioni di qua e di là in cerca di qualcosa, qualcosa che non sapeva nemmeno lei.

Ora il commesso cominciava veramente a spazientirsi. Alzò lo sguardo al cielo, iniziò a tamburellare nervosamente le dita sul banco, prese a soffiare come un gatto mammone.

A un certo punto si sentì una specie di suono lugubre, crescente, come un tuono, uno scalpito di cavalli che saliva dalle profondità della terra. D'istinto Valentina corse verso l'uscita pensando a un terremoto, infilò la porta con gran fragore di campanelli. Poi, vedendo che fuori non era successo niente, rientrò nel negozio e si mise ad ascoltare meglio. Il

rumore, al suo rientro, era ripreso. Saliva dalle parti basse del bancone. Erano i piedi del commesso che battevano sulla pedana.

Oltre a essere bruttino era anche un tipo poco paziente, quel commesso, e più le faceva fretta e più lei si prendeva tempo, quasi per fargli dispetto: "Dunque, vediamo un po'...un bacio grande - si disse - farebbe proprio al mio caso, ma chissà quanto costa. E poi, quando torno a casa, dovrei nascondere, e nascondere sotto il cappotto un bacio grande non è cosa facile. Cosa direbbe la mamma se me lo trovasse addosso? Mi farebbe un sacco di domande: e dove l'hai preso? e chi è il proprietario? e lo sai che non si ruba ciò che non è tuo? e tante altre cose. Un bacio piccolo no, in questo momento sarebbe inutile, sono troppo triste, mi sembrerebbe una goccia d'acqua in un deserto."

"Mi dia un bacio medio - disse a un certo punto Valentina cercando di fare la sostenuta - sempre che non costi troppo."

Il tempo passava. Il commesso, con una faccia che ormai mandava fulmini, sparì nell'altra stanza. Dopo qualche secondo ricomparve, verde di rabbia, con due scatole dal coperchio di vetro divise in tanti piccoli scomparti. I baci erano plastici, gommosi, simili a tante paia di labbra combacianti della consistenza di un wurstel. Se ne stavano adagiati sul fondo delle scatole come piccoli francobolli di grandezza diversa, ciascuno con la sua dicitura scritta su un'etichetta.

"Di baci medi ne abbiamo tanti, di tutti i prezzi. Questo è il bacio del Principe Azzurro; - disse dopo un sospiro lunghissimo - si abbina a qualsiasi capigliatura e carnagione, ma è leggermente costoso. Quello che vede nell'angolo appartiene alla Bella Addormentata nel bosco; quell'altro in fondo alla fila, invece, è il bacio di Cenerentola, decisamente più a buon mercato. Dipende da cosa uno vuole. Scelga pure."

Valentina li scrutava tutti con gli occhi che le brillavano.

Le vennero in mente i boschi fatati delle fiabe, laghetti fluorescenti cosparsi di ninfee, le cascatelle argentee dei parchi nelle cui vicinanze aveva immaginato le case degli gnomi, le tane degli scoiattoli negli alberi cavi.

Certo, le favole erano qualcosa che la facevano ancora sognare, come tutte quelle che aveva letto fin da bambina. Ora però, in quel negozio, di fronte al bacio del Principe Azzurro che si protendeva verso di lei dalla scatola, Valentina si sentiva un po' troppo cresciuta. Li sentiva ormai troppo casti, quei baci per lei. Ci voleva qualcosa dal sapore più intenso, più conturbante e proibito, e arrossì per questo pensiero.

"Poi abbiamo questi altri; - riprese il commesso aprendo l'ennesima scatola con un sorrisetto ironico - forse per lei sono semplici fondi di

magazzino, ma in realtà si tratta di pezzi di notevole valore storico, per cui andiamo su decisamente col prezzo. Non so se lei...

Valentina aprì la borsetta, lanciò un'occhiata nel portamonete e disse: "Non so, mi faccia vedere."

Aspetti un po' che guardo se c'è l'etichetta... No, non c'è. Brutto segno...", disse sogghignando il commesso.

Intanto nel negozio era entrata gente, il che non fece altro che aumentare ancor più la vergogna.

"Dunque: questo è il bacio di Paul Newman, quest'altro, più tenebroso, è quello di Clark Gable. Credo che le doni. Quello di Klaus Kinski è vietato ai minori, quindi è meglio che lei non lo guardi nemmeno. Abbiamo persino, per i clienti maschi, il bacio di Marilyn, dall'abboccato particolarmente tenero. Tutti originali, s'intende. Se vuole provarli, di là c'è il camerino. Se non vuole andare nel camerino vada pure qui dietro l'angolo, le assicuro che non guardo, basta che si spicci."

Gli altri clienti intanto incalzavano. Un signore con panciotto e abito blu tamburellava le dita sull'orologio a cipolla, una signora grassa soffiava facendosi aria con un ventaglio, un commesso viaggiatore alzava gli occhi al soffitto.

Valentina era molto titubante. I baci dei divi le piacevano tutti, non aveva predilezioni. Eravamo a buon punto: decidere era soltanto una questione di prezzo.

Stava per chiedere quanto costavano quando lo sguardo le cadde su un baccetto in apparenza insignificante che se ne stava tutto solo in un angolo della scatola. Era un bacio dall'impronta piuttosto tenera, chiaro, molto suadente.

"E quello che bacio è?" - chiese Valentina.

"Ah, non ci faccia caso; - rispose il commesso quasi sopra pensiero - Questo è il bacio di un ragazzo che è passato di qui giusto ieri l'altro per vendercelo. E' stato infilato per errore nella scatola dei divi" - e lo fece sparire in tutta fretta, come per nascondere.

"No, cosa fa? Aspetti!" - disse Valentina barcollando sulle scarpe della mamma. Quel bacio la attirava: un leggero stordimento la avvolse, una sensazione dolce e salata insieme, un vago sapore di sogno.

Una corrente tenera sembrò risvegliarla. Era una brezza fresca, odorosa di salsedine, che veniva dal mare. Lei costeggiava un parapetto di pietra, si toglieva le scarpe, scendeva lungo il piccolo sentiero lastricato di pietre piatte e d'erba gialla. Guardava il ragazzo che le veniva incontro e pensava che se avesse potuto fermare quel momento, dalla vita non avrebbe desiderato di più: il mare, il cielo le si aprivano davanti come oasi di beatitudine, paradisi di isole in cui avrebbe voluto nuotare con lui, addormentarsi con lui guardando la luna.

Ora il ragazzo le era vicino, sempre più vicino. Sentì una mano sulla spalla che le accarezzava il collo, lasciandola inebriata. Poi l'incanto svanì: era solo il collo alto della sua dolcevita di lana.

Valentina non si diede per vinta. Prese delicatamente il bacio con due dita e se lo accostò al viso, diventando tutta rossa. Lo provò dapprima sulle guance, poi sul polso come si fa con i profumi, se lo passò dietro le orecchie. Non c'era dubbio: era proprio quello il bacio che avrebbe assaporato adagio adagio, come chi si mette in bocca un pezzo di dolce e ha paura di finirlo troppo presto; era proprio quello il bacio che aveva desiderato in tante notti insonni, passate a guardare il soffitto. Era quello il sogno avvolgente che l'aveva tenuta in vita in tanti pomeriggi di solitudine, quando stava alla finestra o davanti a noiosissimi libri: il bacio di Alessandro! Valentina si sentì mancare, gli occhi cominciarono a brillarle come due fanali, il cuore a batterle all'impazzata.

"Voglio questo!" - gridò Valentina.

"Beh, non ci voleva molto per capirlo. - rispose il commesso che adesso era diventato più gentile (a dir il vero stava per commuoversi, ma sapendo che era vietato, si trattenne) - Il fatto è che non so se lei ... Non so se lei può permetterselo, ecco. Lei deve sapere, cara signorina, che questo è il bacio più caro di tutti. Penso proprio che non potrò mai darglielo."

"Il bacio più caro di tutti? E perché mai?"

"Perché questo è il bacio dei suoi desideri, e i desideri sono difficili da realizzare."

* * *

Valentina adesso è diventata nuovamente triste. Tentenna un poco con la testa. Vorrebbe il bacio di Alessandro ma non avrà mai soldi abbastanza, lo sente. Potrebbe ripiegare su quello di Paul Newman, che fra tutti è forse quello che preferisce, ma adesso anche i baci dei divi non le interessano più, le sembrano baci fatui, circondati di falsità.

Sconsolata fa per uscire quando il commesso la ferma, la prende in disparte.

"Visto che lei ci tiene tanto, le propongo un affare."

"Un affare? Che genere di affare?" - chiede Valentina tutta eccitata.

"Lei mi vende un suo bacio e in cambio io le darò il bacio di quel ragazzo."

Valentina rimane perplessa: è la prima volta che qualcuno le chiede un bacio, anche se non proprio direttamente. Guarda in faccia il commesso che adesso non le sembra più così scorbuto. Forse anche lui è triste

come tutti, pensa, forse anche lui è in cerca di un bacio, del bacio di una ragazza vera, così diverso da quei bacetti semi-marmorizzati che si vendono al negozio.

"Ma lei che cosa se ne fa del mio bacio?" gli chiese con aria maliziosa. Quello arrossì.

"Beh, ... lo metto in vendita... E vorrà dire che se nessuno lo comprerà, se lei permette, lo terrò per me."

Valentina accetta.

"Cosa devo fare?"

"Salga su questa pedana. Vede questa lastra? Faccia un respiro profondo, accosti bene le labbra e dia un bacio forte, come se avesse visto il suo fidanzato."

"Ma io non ho fidanzato, è per questo che sono venuta in questo negozio."

"Allora pensi alla mamma, alla zia, pensi a chi le pare, basta che si sbrighi, ho gente di là che aspetta da un'ora."

Il commesso schiaccia un pulsante; la macchina per imprimere baci si mette in movimento; Valentina si concentra, pensa intensamente ad Alessandro e schiocca sulla lastra un bacio portentoso, con tutto lo slancio che possiede in corpo.

Suona intanto il piccolo campanello della porta d'ingresso. Il commesso alza la testa. E' entrato un giovane piuttosto alto dall'aria fintamente spavalda (gli altri clienti nel frattempo, stufi di aspettare, se ne sono andati sbuffando).

"Vorrei un bacio."

Valentina, dal retrobottega, nel sentire quella voce per poco non sviene.

"Mi sembra di averla già vista da queste parti - dice il commesso un po' imbarazzato - è già stato da noi?"

"Sì, sono passato di qui l'altro giorno, per vendere. Ora sono tornato per comprare."

Il commesso apre allora le scatole e gli fa vedere baci di belle donne, attrici, cantanti, showgirl della televisione.

"Questi baci non mi interessano. Mi faccia vedere qualcos'altro."

"Ho capito; - disse il commesso - forse ho qualcosa che fa per lei: ne ho uno freschissimo, nuovo nuovo, un bacio che non è in vendita ma che voglio mostrarle ugualmente" - e sparisce nell'altra stanza.

Quando ricompare con il bacio di Valentina nella scatola il ragazzo si illumina di colpo, diventa radioso.

"Questo è proprio il bacio che volevo. Mi faccia capire, però. Lei ha detto che questo bacio è freschissimo. Che cosa significa?"

"Beh, diciamo che... ci è stato venduto recentemente."

"Che cosa significa *recentemente*? Ieri? oggi?"

Il commesso lì per lì non volle sbilanciarsi:

"Poco, pochissimo tempo fa. Altro non posso dirle."

* * *

Il ragazzo diventa sempre più inquieto. Gli sembra di avvertire nell'aria la presenza di Valentina, il suo profumo; vede per un attimo il suo bel viso, gli occhi chiari, il sorriso luminoso che incrocia ogni mattina all'uscita di scuola, scopre solo in quel momento di essere innamorato.

Sente che lei gli è vicina, sempre più vicina: d'istinto scavalca d'un balzo il bancone, si libera dal commesso che cerca di trattenerlo, si precipita nel retrobottega.

I due si corrono incontro, poi di colpo si arrestano a due centimetri l'uno dall'altra e non sanno cosa dire, cosa fare. Valentina diventa sempre più rossa; poi, vedendo che il commesso li guarda, paga in fretta, prende il bacio ed esce.

Una luna color burro splende alta sopra le case, gialla e liscia come una banana sbucciata.

A scuola, il giorno dopo, Alessandro approfittò della ricreazione per capitare quasi per caso davanti alla classe di Valentina. Lei era intenta a parlare con le sue amiche e fece finta di non vederlo, ma all'uscita lui tornò alla carica. Anche lì lei si dimostrò sfuggente, imbarazzata. Lui la seguì in silenzio e più lei aumentava il passo e più lui allungava il suo, fin quasi a raggiungerla. La ragazza era terrorizzata. Il bacio che lei aveva sempre sognato si stava trasformando adesso in un'oscura minaccia, in una specie di incubo.

Quella notte fece sogni agitati, girandosi e rigirandosi di continuo sotto le coperte.

La mattina si svegliò completamente in lacrime. Non poteva farsi trovare dalla mamma in quelle condizioni, si disse, così corse in bagno.

-Valentina, sbrigati. Devi ancora fare colazione e mancano dieci minuti alle otto. Farai tardi a scuola!

-Arrivo, mamma, arrivo - disse Valentina - e si precipitò sul caffelatte sporcandosi tutta.

A scuola arrivò in ritardo e per lo stesso motivo arrivò in ritardo anche il giorno dopo.

La scena della ricreazione si ripeté per varie volte. Valentina, per non farsi vedere dalla mamma, andava a piangere nei parchi, dove non c'era nessuno.

Un giorno, mentre era nel parco intenta a piangere con il bacio in mano, sentì qualcuno avvicinarsi dietro le spalle. Camminava piano nell'erba per non fare rumore.

Si voltò di scatto, pensando che fosse un vigile arrivato fin lì per darle la multa.

Con sua enorme sorpresa si accorse che era Alessandro. Era la prima volta che si guardavano negli occhi. Lui la sfiorò tra i capelli. Lei fece un passo indietro. Lui le si avvicinò. Si baciaronò con passione, sfidando ogni sguardo indiscreto, ogni legge del governo, con un impeto che li lasciò senza fiato.

Fra le nuvole si aprì uno squarcio di azzurro.

Il bacio finto cadde sopra il manto d'erba giallognola.

raffaeleolivieri@libero.it